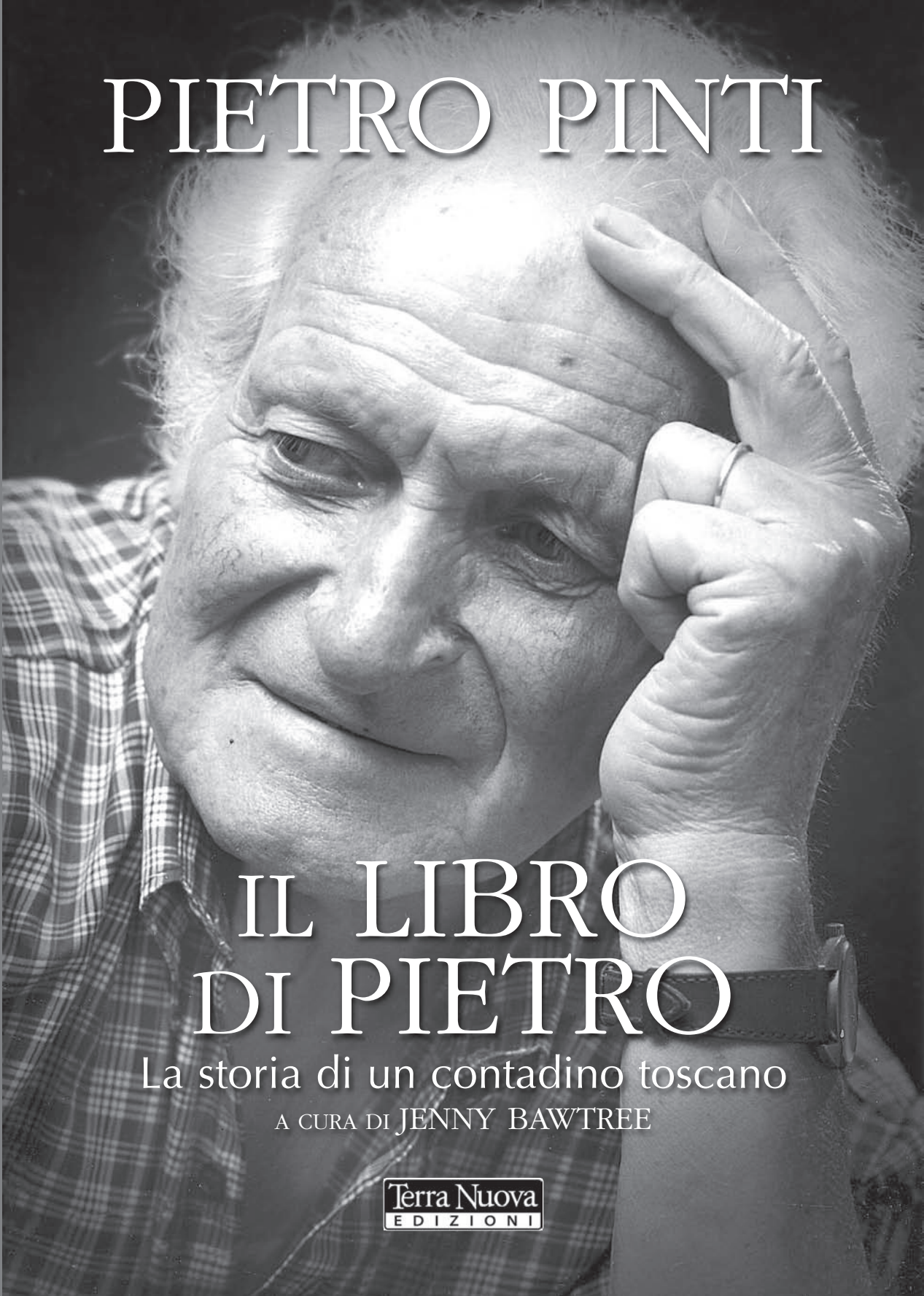


A black and white photograph of an elderly man with a weathered face, resting his head on his hand. He is wearing a plaid shirt and a watch. The lighting is dramatic, highlighting the textures of his skin and the folds of his hand.

PIETRO PINTI

IL LIBRO DI PIETRO

La storia di un contadino toscano

A CURA DI JENNY BAWTREE

Terra Nuova
EDIZIONI

Pietro Pinti

IL LIBRO DI PIETRO

La storia di un contadino toscano

A CURA DI JENNY BAWTREE

Editrice Aam Terra Nuova

Referenze fotografiche

Si ringraziano per il permesso di riproduzione delle foto del presente volume:

- il Sig. Dino Marziali, Montevarchi (pagg. 57, 107, 108, 110, 118, 127, 130, 133, 134);
- la Casa Editrice Bonechi, Firenze (pagg. 35, 55, 59, 116, 128, 136 - tratte dall'opera a dispense *La civiltà contadina*);
- l'editore SEF, San Giovanni Valdarno (pag. 150 - da: Giovanni Marruchi, *La banda di San Giovanni Valdarno*, 2004, e pag. 153 - da: Stefano Stagno, *La pietà popolare a Castelfranco di Sopra*, 1995);
- l'ARCA CDR Toscana (pag. 157 - da: Giovanni Billi, *Racconti della miniera*, 2002).

Disegni

James Harris

Foto di copertina

Aulo Ieri, www.aulofotostudio.it

Grafica e impaginazione

Graziano Bocci - Studio Mix Corboli, San Giovanni Valdarno

© 2008, Editrice Aam Terra Nuova, via Ponte di Mezzo 1
50127 Firenze tel 055 3215729 fax 055 3215793
libri@aamterranuova.it - www.aamterranuova.it

ISBN 88-88819-11-8

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte del libro può essere riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi, fotocopie, microfilm o altro, senza il permesso dell'editore.

Le informazioni contenute in questo libro hanno solo scopo informativo, pertanto l'editore non è responsabile dell'uso improprio e di eventuali danni morali o materiali che possano derivare dal loro utilizzo.

I edizione, marzo 2008

Stampa: Lineagrafica, Città di Castello (Pg)

INDICE

Prefazione	pagina	7
Introduzione		
<i>La genesi del "Libro di Pietro"</i>		9
<i>Un po' di geografia, un po' di storia</i>		17
1. La famiglia Pinti		25
2. Pietro diventa contadino		45
3. Il fascismo e la guerra		69
4. Dopo l'armistizio		87
5. Un anno nella vita di un contadino		105
6. Svaghi e feste		141
7. Le storielle di Pietro		165
8. Cambiamenti		189

PREFAZIONE

Che cosa può dire un giovane nato e cresciuto nell'Era Moderna, per presentare la storia di un anziano contadino? Che cosa può premettere al racconto di una vita che appartiene a un passato non misurabile in anni? Che cosa farebbe se si rendesse conto che a parlargli è una persona venuta direttamente dal Medio Evo, come una versione riflessa di "Non ci resta che piangere"....?

Forse a quel giovane resta una sola cosa da fare: posare lo zaino della retorica scolastica, trovare una sedia, sedersi ed ascoltare. Se non fosse distratto dai mille stimoli che il suo mondo gli offre, forse si chiederebbe perché, sotto il rigido controllo del loro padrone e privi di tutte le comodità di oggi, i contadini di allora riuscivano a cantare, cosa che invece lui fa di rado, perché c'è lo stereo a farlo al suo posto. Forse si chiederebbe come facevano degli analfabeti ad improvvisare in ottava rima, cosa che a lui, dopo vent'anni ad accumulare nozioni, non potrebbe mai riuscire. Forse si chiederebbe come facevano i mezzadri a procurarsi da mangiare e da vestire con il solo aiuto delle proprie mani, di arnesi antichi e di animali, mentre lui non saprebbe piantare nemmeno una carota.

La verità è che ogni cosa ha il suo prezzo. I contadini la pagavano cara la propria sussistenza e questo li obbligava a percepire il valore di ogni goccia di sudore, di ogni manciata di grano, di ogni ceppo di legno. Vivevano così un contatto diretto con la realtà che in barba a tutte le filosofie, parte inevitabilmente dai nostri bisogni primari.

Il mondo dove sono cresciuto io non consente un rapporto analo-

gamente diretto, proprio perché è sempre più legato al denaro prima che alla merce: attualmente l'economia immateriale costituisce più del sessanta per cento del nostro Prodotto Interno Lordo (PIL). Chi ragiona con questa logica tira continuamente in ballo la "realtà" per difendere le proprie opinioni, ma non c'è cosa meno reale del denaro: è solo un valore attribuito e condiviso. Dice una profezia dei nativi americani: "Solo dopo che l'ultimo albero sarà stato abbattuto; solo dopo che l'ultimo fiume sarà stato avvelenato; solo dopo che l'ultimo pesce sarà stato catturato; soltanto allora scoprirai che il denaro non si mangia".

Avrebbe senso allora parlare di una Felicità Interna Lorda (FIL), dove l'unità di misura non sia più la quantità di denaro, ma la qualità della vita? La civiltà contadina non può certo corrispondere all'immagine bucolica che a volte le viene attribuita, tuttavia rappresenta di fatto una cultura che ha nutrito l'umanità per millenni. Questo libro, quindi, ci dà l'opportunità non solo di conoscere la realtà del passato, ma soprattutto di valutare le irrealtà del presente per costruire il futuro.

Su tutto questo potrebbe riflettere quel giovane, se vorrà sedersi ad ascoltare; ma prima che il racconto possa avere inizio, squillerà il suo telefono cellulare. A quel punto lui potrà fare una cosa che i contadini non potevano fare: potrà scegliere.

Nicholas Bawtree

LA GENESI DEL “LIBRO DI PIETRO”:*la collaborazione tra un'insegnante inglese e un contadino toscano*

Fin dall'Ottocento la campagna toscana ha esercitato il suo fascino sulla mente anglosassone. I poeti del movimento romantico cominciarono a guardare con occhi diversi non solo il proprio paesaggio, ma anche quello di altri paesi europei. Nei loro viaggi verso l'Italia, che da diversi secoli era la Mecca di artisti e uomini di lettere, erano prima colpiti dalla maestà selvatica delle Alpi; poi abbassavano gli occhi, forse con sollievo, sulle bellezze più dolci, più domestiche della campagna toscana. In un certo senso era molto diversa da quella inglese: le colline ondegianti dell'Inghilterra, con i loro campi di grano, macchie di bosco e prati cosparsi di pecore e bestiame non somigliano affatto a quelle toscane più mosse, con i loro vigneti, oliveti e vaste distese di foresta. Eppure hanno una cosa in comune: sono paesaggi non del tutto selvatici, ma frutto di una collaborazione fra l'uomo e la natura da oltre tremila anni. Sono paesaggi dunque non ostili all'uomo, che non destano soggezione, ma piuttosto rassicurano. Poeti come Byron, Shelley, Elizabeth Barrett Browning ed Elizabeth Jennings, romanzieri come D.H. Lawrence, Aldous Huxley, E.M. Forster e Virginia Woolf, tutti hanno celebrato la campagna toscana in poesie, romanzi, novelle ed opere autobiografiche.

Nessuno di questi scrittori, però, ha soggiornato a lungo nella campagna toscana. La vedevano dai giardini delle loro ville fiorentine, o dal finestrino mentre viaggiavano da una città all'altra in carrozza o in automobile. Di conseguenza il loro apprezzamento era di quello che gli si presentava agli occhi, non della realtà rurale dei loro tempi. Fu solo

negli anni Sessanta che una nuova generazione di scrittori stranieri cominciò a celebrare il paesaggio toscano da un punto di vista del tutto diverso. Fu allora che i contadini toscani cominciarono ad abbandonare la campagna, attirati dalle opportunità di lavoro che gli offriva la prosperità economica delle aree urbane. Lasciavano vuote le case coloniche, molte delle quali avevano origini antiche e i proprietari, inconsapevoli del loro valore potenziale, le vendevano agli stranieri per somme irrisorie. Fra gli acquirenti c'era una manciata di scrittori inglesi e americani. Siccome le case andavano restaurate, questi stranieri si trovarono in contatto quotidiano con muratori, idraulici, falegnami, elettricisti. Per di più, insieme alla casa avevano comprato qualche ettaro di vigna e di oliveto e dovevano rivolgersi ai contadini vicini per aiuto e consigli. Da queste esperienze sono nati dei libri che non solo celebrano la bellezza della campagna toscana, ma parlano anche della gente locale e delle tradizioni che informavano la loro vita. Uno di questi libri, *Sotto il sole della Toscana* della scrittrice americana Frances Mayes, è diventato un bestseller e ne è stato fatto recentemente un film.

Da *Il Libro di Pietro*, però, s'impara ancora di più sulla Toscana rurale, perché le parole non sono di un intellettuale straniero, ma di un contadino toscano. Credo che sia il primo libro del genere. A suo modo anch'esso celebra la campagna toscana, ma da un punto di vista del tutto diverso dalle altre opere. Non parla tanto della sua bellezza quanto di come quella bellezza è stata creata; della cultura contadina che l'ha foggata attraverso i secoli. Semmai la forniamo noi, discendenti del movimento romantico, l'interpretazione estetica. Pietro parla di quando doveva zappare intorno agli olivi: noi pensiamo a quegli alberi secolari che immergono i loro rami argentei nell'oro del grano. Lui parla di come curava le vigne: noi vediamo le viti che descrivono una curva graziosa da loppio a loppio, quel generoso albero selvatico potato a forma di candelabro per sostenerle. E quando Pietro parla delle querce sotto le quali portava i maiali a mangiare le ghiande quando aveva solo undici anni, noi vediamo i boschi fitti di corbezzolo, di ginestra e di ginepro che si stendono, poggio dopo poggio, valle dopo valle, fino all'orizzonte. Vediamo ancora queste immagini: ma con l'aiuto di Pietro le vediamo in una nuova dimensione. Ci accorgiamo soprattutto di chi le ha create, generazioni di contadini che, come Pietro, hanno dedicato il loro lavoro, il loro sudore e perché no, anche il loro cuore, a questa terra.

Il nostro libro, quindi, si distingue da altre opere più prettamente letterarie, perché è stato sì messo su carta da una cittadina inglese, ma è in gran parte la creazione di un contadino toscano. Questo è il momento di presentarci: io sono Jenny Bawtree, sono inglese, per otto anni ho insegnato la mia lingua a Firenze e ora dirigo un centro di vacanze a cavallo a Rendola, un paesetto del Valdarno. Ho scritto questo libro insieme a Pietro Pinti: lui è di nazionalità italiana, ha fatto il contadino per molti anni e ora fa il cuoco presso il nostro Centro. Come siamo arrivati a scrivere questo libro insieme? Il protagonista è, naturalmente, Pietro: ma per spiegarvi come è nata l'idea occorre brevemente parlare di me e della mia famiglia.

Dopo aver preso una laurea in lingue nel 1964, leggevo Dante con facilità ma non sapevo ordinare un pasto a un ristorante. Allora quando mi fu offerto un posto come lettrice in un liceo di Firenze, accettai volentieri: avrei avuto finalmente l'opportunità di praticare la lingua italiana. Scoprii che mi piaceva insegnare e dopo la scadenza del mio contratto continuai a lavorare in una scuola privata. Mia sorella maggiore, invece, stava a Roma da diversi anni: faceva la direttrice di una rivista pubblicata all'interno della FAO, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa dell'agricoltura. Poi successe che nel 1965 a mio padre, dirigente di un allevamento di maiali nel sud dell'Inghilterra, fu consigliato di cambiare lavoro per motivi di salute. "Venite a Firenze", scrissi ai nostri genitori. "Tutti qui vogliono imparare l'inglese ed è facile trovare lavoro". "La FAO ci concede dei prestiti generosi se vogliamo comprare una casa", scrisse mia sorella. "Perché non compriamo una casa colonica in Toscana? Voi ci potreste abitare e io verrei su ogni fine settimana".

Per farla breve, facemmo proprio così. Mio padre trovò lavoro presso l'Istituto Britannico di Firenze e mia sorella comprò una casa colonica vicino a Mercatale Valdarno, a cinquanta chilometri dalla città. Si chiamava le Muricce di Sopra, ma per non confonderla con la proprietà vicina che si chiamava le Muricce (senza "di Sopra") la battezzammo subito la "Casa del Bosco", per via del bosco che stava subito dietro. Era vuota da un anno, ma questo non scoraggiò i miei genitori, che ancora all'età di cinquantasette anni (correvano solo un mese fra i loro compleanni) avevano un grande senso dell'avventura. Riempirono il loro vecchio Morris Traveller dei loro beni più necessari e vennero ad abitare nella Casa del Bosco, nonostante il suo stato di abbandono e la sta-

gione invernale. Mia sorella portò su qualche mobile da Roma, il resto si trovò di seconda mano localmente. Durante quei primi mesi venivo in campagna ogni fine settimana e mi ricordo che bisognava spostare la nostra camera da una parte all'altra della casa, mentre i muratori toglievano e rimettevano il tetto. Facevano solo i lavori essenziali perché noi non avevamo molti soldi da spendere. Eravamo comunque abituati ad uno stile di vita piuttosto semplice anche in Inghilterra: non appartenevamo quindi a quell'ondata di stranieri benestanti che cominciavano ad invadere la Toscana durante gli anni Sessanta.

Partiti i muratori, cominciammo a rivolgere la nostra attenzione alla terra: insieme alla casa mia sorella aveva comprato una decina di ettari di campo e di bosco. C'erano circa trecento olivi e qualche dozzina di viti. È vero che in Inghilterra mio padre aveva fatto l'agricoltore, ma non aveva alcuna esperienza dell'agricoltura toscana. Fu provvidenziale allora incontrare Pietro poco dopo il nostro arrivo: era venuto con i suoi buoi a lavorare la terra accanto alla nostra. Ci colpì subito il suo sorriso bonario e l'affabilità con cui ci accolse, noi che eravamo stranieri e parlavamo a malapena la sua lingua. Ci spiegò che ora abitava nei pressi di Mercatale, ma che aveva trascorso trent'anni alla Casa del Bosco (come anche lui imparò presto a chiamarla); la sua casa natale era il Casino del Monte, un altro podere che confinava con il nostro. Le sue vacche però erano cresciute alla Casa del Bosco e quando lavorava la terra vicina doveva stare attento a non lasciarle entrare nella nostra sala da pranzo: era stata la loro stalla per diversi anni (mi ricordo bene quando chiesi a Pietro come si chiamavano le vacche e lui rispose: "Mancina e Manritta, così quando le attacco non dimentico da quale parte metterle").

Questo contadino dagli occhi onesti e saggi, e dal sorriso pronto ci ispirò subito fiducia e cominciammo a chiedergli consigli: chi potevamo chiamare per potare gli olivi (perché ci fece subito capire che non era un lavoro per neofiti), come si curavano le viti e cosa si poteva seminare in quella terra che ci sembrava così sassosa e argillosa a confronto con quella del nostro paese. Dopo poco diventammo amici e Pietro ci veniva spesso a trovare: come accade ancora oggi, era sempre disposto a interrompere il lavoro per dare qualche consiglio e fare una bella chiacchierata. E perché no? Come tutti i contadini, lavorava dalla mattina alla sera ed era giusto consentirsi una pausa di tanto in tanto.

Fra un discorso e l'altro Pietro disse che era un mezzadro e ci spiegò

come funzionava la mezzadria, un sistema agricolo completamente nuovo per noi. Un proprietario terriero consegnava al mezzadro un podere che consisteva in una casa colonica e una quindicina di ettari di terra (la superficie variava secondo la zona). Poi il proprietario forniva gli arnesi, il seme e via dicendo, mentre il mezzadro invece forniva la manodopera. Metà dei prodotti del podere, il vino, l'olio, il grano e tutto il resto toccava al padrone, l'altra metà al mezzadro. Era un sistema che risaliva al Medioevo, e consentiva al mezzadro di campare e sfamare la sua famiglia numerosa ma certamente non di arricchirsi. Mi accorsi di questa verità quando andai a visitare Pietro a casa sua. Cenammo nella cucina, la stanza dove non solo si mangiava ma dove tutta la famiglia si riuniva dopo il lavoro. C'erano le panche, la tavola, la madia ed una cucina economica⁽¹⁾, qualche scaffale, e nel focolare un paiolo di rame attaccato a una catena: lo stretto necessario. Nelle camere non c'era alcuna forma di riscaldamento: una volta aiutai la Franca, la moglie di Pietro, a portare a letto Sergio, suo figlio più piccolo e il freddo in quella camera mi tolse il respiro. Non c'era nessuna stanza da bagno, solo una stanzetta con una specie di panca con un buco: sotto c'era il pozzo nero dove andava anche il liquame della stalla. Mi domandai: ma il padrone di questa casa non ha vergogna di tenere il suo inquilino in queste condizioni? Dopo imparai che quasi tutti i mezzadri vivevano così.

In un inventario del Quattrocento⁽²⁾ vengono elencati i beni ereditari di un certo Domenico di Agnolo di Galatrona, un agglomerato di case vicino a Mercatale. I mobili della sua cucina consistevano in una tavola, una panca ed una madia, mentre al focolare si trovavano una catena e un paiolo di rame. Se escludiamo la stufa, la cucina di Pietro aveva più o meno gli stessi oggetti cinquecento anni dopo.

Non è sorprendente, dunque, che alla fine Pietro e la sua famiglia avessero fatto come tante altre famiglie contadine: lasciarono il podere e si trasferirono a Montevarchi. Negli anni Sessanta c'era il boom economico, numerose fabbrichette nascevano da tutte le parti e c'era lavoro per tutti. Di conseguenza furono costruiti dei nuovi quartieri nella periferia dei paesi: costavano poco ed era possibile comprare un ap-

(1) Stufa a legna che serve sia per cucinare che per riscaldare l'ambiente.

(2) Quest'inventario fu redatto da un notaio il 29 novembre 1454, presumibilmente dopo la morte di Domenico di Agnolo di Galatrona all'età di 67 anni.

partamento a rate. Come tanti contadini Pietro prese lavoro come manovale per una ditta edile. All'età di quarantadue anni cominciò per la prima volta a ricevere una busta paga settimanale, ai suoi occhi una manna dal cielo. Ci voleva parecchio tempo per recarsi al cantiere e le ore di lavoro erano lunghe; eppure ogni fine settimana Pietro continuava a venire alla Casa del Bosco per aiutarci con i lavori del campo. Si capisce che l'amore per la terra era ancora forte in lui ed era attaccato alle nostre piante, che erano state per tanti anni le sue.

Fu in quel periodo che decisi anch'io di cambiare lavoro: insegnavo già all'Università di Firenze, ma non mi sentivo realizzata, perché le classi erano troppo grandi e non avevo l'autonomia che avrei voluto. Un anno prima avevo comprato una cavallina grigia, di nome Sheba. La tenevo alla Casa del Bosco e cominciavo a girare per i boschi e campi intorno. La gente non aveva mai visto una donna a cavallo e si meravigliava, c'era anche chi si scandalizzava ("porta i pantaloni e monta con le gambe aperte, la sgualdrina!"). Scoprii una campagna meravigliosa con un'infinità di piste e mi venne l'idea di mettere su un centro di trekking a cavallo. Non avevo né esperienza né quattrini, ma il mio carattere ottimista e il piccolo prestito di un'amica di mia madre furono sufficienti a mettere in moto l'attività. Dopo aver preso in affitto una casa colonica vicino al paesetto di Rendola, a solo quindici minuti a piedi dalla Casa del Bosco, comprai qualche cavalluccio, tanto per cominciare. Fortunatamente la novità piacque alla gente locale e l'iniziativa si dimostrò un successo: giovani e meno giovani venivano da tutte le parti del Valdarno. Per una persona sola il lavoro diventava troppo, allora chiesi a Pietro di venire ad aiutarmi durante i fine settimana. Il lavoro continuava a crescere a tal punto che un anno dopo gli chiesi di lavorare per me a tempo pieno e lui accettò.

Ormai sono più di trent'anni che io e Pietro lavoriamo insieme. Riuscii a comprare la casa nel 1980 e pian piano, con l'aiuto di Pietro e in seguito anche di suo figlio Sergio, sono riuscita a creare un'attività fiorente, abbinando l'equitazione con l'ospitalità. Pietro si è rivelato un cuoco nato, non solo ricreando i piatti che preparava sua madre, ma anche inventandone di nuovi. Spesso mi accorgo che la sua cucina e le storielle che racconta a tavola rappresentano un'attrattiva al pari di quella dei cavalli.

Ora Pietro ha ottanta anni portati bene, anche se un ginocchio artritico l'avverte quando la pioggia è in arrivo (lo chiama il suo baro-

metro personale). Quando non è in cucina lo si trova nell'orto a vangare, piantare e levare le erbacce: sempre un contadino nel cuore.

Fin dall'inizio della nostra amicizia mi piaceva conoscere la vita di Pietro e a lui piaceva raccontarla. "La mia generazione ha avuto un'esperienza unica" affermava. "Siamo nati nel Medio Evo e ora siamo arrivati all'era del computer". Effettivamente nessuna generazione ha visto così tanti cambiamenti drastici in così poco tempo. Quando Pietro era bambino, la sua famiglia viveva in condizioni di povertà estrema. Sua madre cucinava solo sul fuoco del focolare e questo era anche l'unico riscaldamento della casa. Come illuminazione usavano il lume a olio d'oliva. Le donne filavano la lana e la canapa che erano prodotte sul podere e poi ne facevano vestiti per tutta la famiglia. Non c'era acqua in casa, veniva presa dal pozzo a trecento metri di distanza. Tutto quello che mangiavano era prodotto sul podere: vino, olio, ortaggi, pane, polli e così via. Era un modo di vivere che non era cambiato molto negli ultimi cinquecento anni: un modo di vivere medievale.

Con il trascorrere degli anni Pietro mi raccontava tutti i particolari della sua vita da contadino. Senza rammarico, anche con una certa nostalgia. Pietro aveva lavorato tanto, ma era un lavoro che portava con sé certe soddisfazioni. Siccome non c'erano altre prospettive, bisognava per forza accontentarsi. Poi i momenti di svago si godevano ancora di più perché erano rari. Pietro ha comunque trovato il tempo per suonare la tromba, per scrivere canzoni e poesie, per leggere: il suo libro preferito è la Divina Commedia, che tiene sul comodino come altri tengono la Bibbia. E nonostante la povertà materiale della sua vita, trovava sempre, da buon toscano, un motivo per ridere. Pietro ha spesso raccontato delle storielle che hanno come protagonisti le persone che incontrava nella vita quotidiana: il fabbro, il garzone, il barrocciaio, il bottegaio, il cestaio, il prete. Gente povera, eppure le storielle sono sempre allegre, sembra che i toscani farebbero una battuta anche in punto di morte. Perfino quando parla della seconda guerra mondiale, che ha colpito atrocemente il popolo italiano, Pietro riesce a trarne qualche episodio divertente.

Cominciavo ad accorgermi che tutti questi ricordi, tutte queste storielle, avevano un valore preziosissimo: appartenevano ad una cultura che stava morendo. Dopo la generazione di Pietro, non avremo più contatto con il mondo contadino, che rischia di essere dimenticato per sempre. L'avranno raccontato anche altri contadini, ma non con l'os-

servazione acuta e lo spirito umoristico di Pietro. Allora comprai un mangia-cassette e insieme cominciammo a registrare la sua storia. All'inizio temevo che un apparecchio del genere gli mettesse soggezione, ma nient'affatto: anzi, l'idea di un pubblico più grande lo divertiva e raccontava la sua storia con un nuovo brio. Lavoravamo durante le serate d'inverno quando non c'era altro da fare; durante la stagione turistica era impossibile. Ogni volta che una cassetta era piena, io o mio figlio ricopiavamo accuratamente il testo con la nostra vecchia macchina da scrivere e poi mettevamo quello che avevamo scritto in un inserto intitolato: *Il libro di Pietro*. L'intenzione di scrivere un libro c'era, ma solo quando si fosse accumulato materiale sufficiente. Gli anni passavano, qualche inverno scrivevamo di più, altri di meno. Non ci aiutava il fatto che, come succede con tutte le persone che si alzano di buon'ora, dopo cena ci prendeva sonno a tutti e due. Poi comprai un computer e il lavoro accelerò. Durante l'inverno del 1999 mi feci finalmente coraggio e cominciai a organizzare il materiale secondo il soggetto: ero pronta a cominciare. Con trepidazione - era il mio primo tentativo di avviare un libro intero - scrissi due capitoli sull'infanzia di Pietro. Era poco, ma almeno avevo scoperto quello che pensavo fosse la formula migliore: mentre la maggior parte del racconto era nelle parole di Pietro, ogni tanto ero io a scrivere un paragrafo o due per fare qualche spiegazione o per fare da ponte tra due argomenti. Poi dovetti abbandonare l'opera perché cominciava di nuovo la stagione turistica. Ripartii l'inverno seguente con rinnovata fiducia e finii l'ultimo capitolo nel mese di marzo del 2001. Il testo rimaneva comunque sempre "aperto": durante i nostri discorsi a tavola, spesso Pietro veniva fuori con qualche proverbio, qualche briciolo di informazione, qualche storiella nuova, allora dopo mangiato correvo al computer per aggiungere qualche frase.

Ora *Il Libro di Pietro* è più o meno completo e lo offriamo ai lettori, sperando che siano indulgenti verso due scrittori neofiti. Chiedo loro di tenere conto di un fatto: presentiamo la storia di un mezzadro, non di un professore. Gli eventi storici saranno sempre visti dal punto di vista di una persona che appartiene alla cultura contadina. Si troverà quindi qualche inesattezza, qualche storpiatura: ma è così che Pietro interpreta il mondo in cui viveva.

CAMBIAMENTI

Quando Pietro mi raccontava la storia della sua vita aveva spesso dei problemi con la cronologia. Si ricordava bene di quello che era accaduto, ma non sempre sapeva collocarlo nel tempo. Succederebbe lo stesso a noi se dovessimo raccontare la nostra vita: solo un diario può aiutarci ad essere precisi per quanto riguarda le date. Ma forse la vita di Pietro, scandita più dalle stagioni che dal calendario, non ha bisogno di precisione.

Ho notato comunque un fatto costante: la guerra faceva da spartiacque fra gli anni che la precedevano e quelli che la seguivano. Quasi tutti i cambiamenti per il meglio appartengono al periodo del dopoguerra, mentre durante gli anni Trenta, quando Pietro era ancora ragazzo, la sua famiglia viveva in condizioni che lui descrive giustamente come "medievali". Nonostante tutta la retorica, Mussolini fece poco per migliorare la vita dei contadini e Pietro prende giustamente in giro quello che fece.

Una cosa che fece per noi Mussolini fu di dare ordini ai padroni di costruirci dei gabinetti. Di solito consistevano in una stanzetta appiccicata al muro esterno della casa, ma senza vaso di ceramica: ci si trovava solo una panca di legno con un buco in mezzo. Quello che mettevvi dentro passava per una specie di tubo composto da elementi in terracotta e poi entrava nel pozzo nero. Bisognava tenere un coperchio sopra il buco, se no il tanfo che veniva dal bottino ti riempiva la casa. Era un sistema primitivo, ma almeno non c'era più bisogno di uscire

per fare i propri bisogni. Per noi non c'era problema perché c'era il bosco subito dietro casa. Pensate però com'era per chi abitava in piazza a Mercatale: doveva camminare parecchio per trovare un posto dove nessuno lo vedeva e c'era sempre la paura che qualcuno lo trovasse con i pantaloni intorno alle caviglie. Grazie Mussolini! Ma se avessi detto ai padroni di portare l'acqua alle nostre case avremmo potuto avere anche lo sciacquone come senz'altro avevi in casa tua!

Fece costruire anche le concimaie. Prima si metteva il letame in una buca nel campo, ma macerava molto meglio in una concimaia fatta di mattoni e provvista di bottino. Di nuovo, grazie Mussolini! Ti preoccupavi tanto per l'igiene, ma se avessi pensato a darci una cucina economica per riscaldare le nostre misere case forse saremmo stati più riconoscenti. Potevi averci dato l'assicurazione e anche la pensione, come avevano gli operai delle fabbriche. Ma no, noi eravamo cittadini di terza categoria, ci dovevano bastare i gabinetti e le concimaie.

Ho già detto che a casa nostra vivevamo ancora nel Medio Evo, ma fuori c'era già qualche "modernità" negli anni Trenta. Il giorno del mercato, per esempio, c'era l'autobus della compagnia Sita (c'è tuttora) che portava la gente giù a Montevarchi. Gli altri giorni non c'era, l'unica possibilità era il legno, ma c'entravano due o tre persone sole, allora di solito si andava a piedi. Poi giù nella valle c'è la piana e c'era un tram che viaggiava fra Levane e San Giovanni, quello c'era anche prima del fascismo. Io non lo presi mai, non avevo bisogno di andare in quei paesi lì, erano lontani per me, anche se distavano meno di dieci chilometri.

Anche il periodo del dopoguerra non registrò subito dei cambiamenti nella vita dei contadini. Il paese era devastato sia economicamente che moralmente e ci voleva tempo per ricostruirlo. Invece la situazione politica sì che era cambiata. Il fascismo era definitivamente tramontato e finalmente fu ristabilita la democrazia. Il 2 giugno 1946 il popolo italiano elesse l'assemblea costituente, dove il partito più forte risultò la democrazia cristiana, seguito da quello socialista e al terzo posto quello comunista. Lo stesso giorno ci fu un referendum e il popolo scelse di abbandonare la monarchia in favore di una repubblica: non aveva dimenticato che la famiglia reale aveva facilitato l'ascesa del fascismo. A causa della guerra fredda i partiti della sinistra furono e-

sciusi dal governo dal 1947 in poi. Molti italiani, tuttavia, sia nelle zone rurali che in quelle urbane, continuavano a votare per loro e questo fatto, insieme al contributo di certe correnti dentro la democrazia cristiana, portò a un graduale miglioramento nella condizione dei contadini.

Sotto il fascismo i partiti furono soppressi e il socialismo e il comunismo sopravvivevano solo nella clandestinità. Questo nelle città, però: nella campagna appena si sapeva che esistevano. La maggior parte dei contadini avevano la tessera del fascio, ma solo per convenienza, non ci credevano mica. Se i fascisti scoprivano che avevi la tessera di un partito di sinistra ti bastonavano come un ciuco, ti ammazzavano anche. Ho sentito dire di uno che abitava nel paese di Montegrossi che aveva la tessera del partito socialista già negli anni Venti. Quando Mussolini venne al potere questo contadino prese la tessera e la murò dentro un buco nel muro del pozzo, dicendo:

*“Qui ti muro, qui ti lascio,
Vent’anni dura il fascio”*

Infatti durò circa vent’anni.

Dopo la caduta del fascismo, il socialismo e il comunismo poterono venire nuovamente all’aperto e molti contadini s’iscrissero subito a un partito o all’altro. Eravamo entusiasti perché sentivamo che finalmente c’era qualcuno che s’interessava ai nostri problemi. Prima avevamo l’impressione di essere vittime di un complotto: il padrone ti diceva che dovevi andare alla messa e fare quello che ti diceva il prete, mentre il prete diceva che dovevi lavorare sodo e fare quello che ti diceva il padrone. Non c’era via di scampo, insomma! Ora era diverso, e anche se non c’erano molti miglioramenti subito dopo la guerra perché il paese era veramente ridotto male, almeno sapevi che prima o poi dovevano arrivare.

Ecco come uno diventava socialista o comunista. I contadini non sapevano la differenza fra i due partiti, forse erano più simili a quei tempi. Gli attivisti dei due partiti cominciavano a girare le campagne per cercare nuovi iscritti e se un’attivista socialista veniva a casa tua tu t’iscrivevi al suo partito, se invece veniva un comunista diventavi comunista anche tu. Conosco una famiglia che vive sui due piani della stessa casa:

al pianterreno un'attivista fece iscrivere tutti al partito socialista, mentre al piano di sopra un attivista comunista fece iscrivere al partito comunista gli altri membri della famiglia.

Naturalmente i padroni non erano tanto contenti di questa situazione e cominciarono a avere paura. Il prete era dalla loro parte e predicava che bisognava iscriversi al partito della democrazia cristiana. A Moncioni, infatti, il prete sarà stato particolarmente convincente, perché molti dei contadini lì divennero democristiani. A Mercatale e a Rendola si dava poco ascolto al prete e diventammo quasi tutti comunisti, si vede che gli attivisti comunisti erano particolarmente attivi dalle nostre parti. Io diventai comunista nel 1946 quando avevo diciannove anni, sono orgoglioso di dire che lo sono tuttora. A Mercatale c'era una Sezione abbastanza fiorente e durante le riunioni i dirigenti ci spiegavano come votare per l'assemblea costituente e anche per il referendum: perché fino a allora non si aveva mai votato e avevamo bisogno di un po' di aiuto, specialmente quelli fra di noi che erano analfabeti o quasi. Si vede però che ci spiegavano bene perché furono eletti tanti comunisti e socialisti a quell'assemblea, insieme ce n'erano più di quelli democristiani. Quanto al referendum, la monarchia fu scacciata perché molti italiani non capivano a che cosa servisse. Se hai una repubblica democratica e non ti piace il governo puoi sempre votargli contro e sceglierne un altro, mentre se hai una famiglia reale balorda devi tenertela, non puoi cambiarla.

In quegli anni lavoravo sempre nei campi dalla mattina alla sera, allora andare alle riunioni era un sacrificio, però ci andavo lo stesso perché mi accorgevo che finalmente si potevano migliorare le nostre condizioni. Poi si sentiva che i dirigenti erano veramente dalla nostra parte, non fingevano di esserlo come tanti altri politici. Si andava anche alle riunioni del sindacato, c'era già la CGIL di cui faceva parte la Federterra, il sindacato che si occupava particolarmente dei problemi dei contadini. Durante queste riunioni i contadini ascoltavano i dirigenti ma non parlavano molto, erano troppo timidi. Il capo della CGIL era un certo Di Vittorio, aveva fatto solo la quinta elementare, allora capiva la nostra timidezza. Una volta andò a una riunione dei lavoratori e chiese a uno di loro perché non intervenivano mai. Quello rispose: "Vede, abbiamo fatto poca scuola e abbiamo paura di sbagliare". "Anch'io ho fatto poca scuola", disse Di Vittorio, "ma ho imparato una cosa: quando un lavoratore dice cinque parole tre sono giuste di sicuro". Lessi que-

sto nel giornale comunista *l'Unità* e ne trassi conforto: anch'io ero timido e non aprivo bocca durante le riunioni, ma era importante partecipare lo stesso. Non solo alle riunioni, anche alle manifestazioni, più eravamo e meglio era. Una volta andai a Montevarchi per una manifestazione e dopo aver sfilato per via Roma andammo alla riunione alla camera del lavoro, dove un certo Acciai ci fece un discorso. Quando si scappò c'era fuori il commissario della polizia e cominciò a contarci, e disse l'Acciai: "Se invece di essere sessanta eravamo seicento forse ci prendeva più in considerazione".

Fu in quel periodo che un carabiniere veniva su ogni settimana per controllare i miei movimenti. In verità i miei movimenti erano soltanto da un campo a un altro, lavorando la terra, potando, seminando, zappando. Cosa pensava che stessi facendo, tramando una rivoluzione, fabbricando delle bombe? Poveraccio, doveva venire su per quella lunga salita con la bicicletta e dopo tutto faceva solo il suo dovere. Inventava sempre qualche pretesto: diceva, per esempio, che c'erano stati dei furti di polli e mi chiedeva se ne avevo perso qualcheduno. Ma non m'ingannava, capivo perfettamente perché era venuto.

In quegli anni si manifestava per i nostri diritti, per avere l'acqua e la luce portate alle nostre case, ma soprattutto per dividere i prodotti della terra in modo più giusto: volevamo tenerne il sessanta per cento, non il cinquanta per cento com'era sempre stato. Si sarebbe voluto abolire la mezzadria del tutto, ma i nostri dirigenti ci dicevano che era meglio fare le riforme passo per passo, senza troppa fretta. Alla fine il governo ci concedette il cinquantatre per cento e dovemmo accontentarci di quello. Poi si manifestava contro Pacciardi, il Ministro della Difesa, mi sembra era già negli anni Cinquanta. In quel periodo c'era parecchia tensione perché molti pensavano che i comunisti sovietici volessero impadronirsi del mondo e che i comunisti italiani gli avrebbero dato una mano. Avevano paura anche che la città di Trieste sarebbe stata data ai comunisti di Tito, invece fu resa all'Italia⁽¹⁾. In ogni modo questo Pacciardi mandò una lettera di preavviso a tutti quelli che avevano combattuto nella guerra. Questi preavvisi normalmente erano spediti a quelli che dovevano fare la leva; in seguito arrivava una car-

(1) Dal 1947 Trieste era stata sotto l'amministrazione angloamericana. Con un accordo firmato il 5 ottobre del 1954 a Londra, la città fu resa all'Italia.

tolina e dovevi presentarti alla caserma più vicina. Quelli che avevano già fatto il soldato s'indignarono: "Cosa?" dissero, "abbiamo appena finito di fare la guerra e ora ci chiedete di farne un'altra?". Allora si manifestava anche per questo. Cominciarono a apparire dappertutto le bandiere della pace, erano fatte di pezze di stoffa colorata e si issavano sugli stili dei pagliai mentre si faceva la trebbiatura, perché questi preavvisi cominciarono a arrivare d'estate. Era il momento che tutti i mezzadri si radunavano per aiutarsi a battere e si voleva protestare anche per un altro fatto: durante la trebbiatura eravamo costretti a lavorare dalle tre e mezzo di mattina fino al tramonto, volevamo invece una sosta durante il giorno. Ma i padroni volevano che si lavorasse senza sosta (avrei voluto vedere loro nei nostri panni!) e non solo loro, anche i padroni delle trebbiatrici. Allora mandavano i carabinieri e loro ci ordinavano di togliere le bandiere. Quando se ne andavano le bandiere si rimettevano, altro che storie! Alla Fattoria di Petrolo a Galatrona il padrone mandò i carabinieri a togliere una bandiera e subito ne apparirono tante altre attaccate alle querce tutt'intorno.

Anch'io feci la mia protesta contro Pacciardi. Ormai ero il cassiere del partito a Mercatale e a volte scrivevo il giornale murale, avevo anche aiutato a costruire la Casa del Popolo. Allora m'ero fatto più coraggioso di prima. Chiesi a un amico falegname di mescolare in un barattolo un po' di colla con il cinabrese, quella roba che si usa per tingere di rosso la terracotta. Poi andai di notte in piazza con una scala e scrissi sul muro: "Pacciardi nemico della gioventù". Si vedono ancora le lettere sopra il negozio di elettrodomestici: hanno provato più volte a coprirle con la tempera, ma riappaiono sempre, si vede che la verità non la si può nascondere.

A quell'epoca successe un episodio alla fattoria di Rendola che era grave ma allo stesso tempo divertente. Me lo raccontò uno dei contadini della fattoria, Terzilio dei Piovosi⁽²⁾. Il Maestro di casa era un vecchio marchese. Una volta era entrato nello scrittoio con un giornale in mano dicendo che il prefetto aveva dichiarato che era illegale l'affissione delle bandiere della pace. Gli fu risposto: *La Nazione* è il giornale dei padroni, leggi *l'Unità* invece!". Perché i contadini ormai gli

(2) Autore di un libro autobiografico intitolato *Episodi di una realtà vissuta*, pubblicato dal Comune di Montevarchi nel 2000.

portavano poco rispetto. Ce n'erano una trentina di mezzadri alla Fattoria e volevano essere trattati meglio. Presero un appuntamento con il Maestro di casa, quello che rappresentava il padrone, e nel giorno stabilito andarono tutti allo scrittoio, ci andarono anche diverse donne. Parla parla parla, non conclusero nulla, si vede che il Maestro non aveva nessuna intenzione di cedere. Alla fine i contadini dissero che il Maestro e il suo fattore non potevano lasciare lo scrittoio finché non avessero firmato l'accordo. Alcuni picchiarono col pugno sul tavolo così forte che si rovesciò il calamaio dell'inchiostro. Quando arrivò la notte arrivarono anche i carabinieri e mandarono tutti a casa.

Ma questa non è la fine della storia. Il giorno dopo tutti quei contadini e anche le donne che avevano partecipato alla scena furono chiamati alla caserma dei Carabinieri e denunciati per "violazione di domicilio e sequestro di persona". Era presente anche il segretario della Federterra per dare il suo appoggio. Salvò la situazione una certa mezzadra di nome Natalina Vasai. Disse: "Senta signor maresciallo, la linea elettrica passa proprio per il nostro podere ma il padrone si è sempre rifiutato di portarci la luce in casa. Quando mia figlia torna dalla scuola deve portare i maiali al bosco, allora quando viene a fare i compiti fa già buio. Lei, signor maresciallo, potrebbe studiare con una luce come questa?". E tirò fuori dalla sua borsa un lume a olio.

Il maresciallo non era un uomo cattivo, si mise a ridere e poi mandò tutti a casa. La legge tuttavia dovette fare il suo cammino e dopo un po' di tempo ci fu il processo a Arezzo. Il segretario della Camera del lavoro noleggiò un pullman per portarci gli imputati perché fra uomini e donne, erano ben quarantanove! Le interrogazioni proseguirono tutto il giorno, figuratevi che spavento per i poveri contadini che non erano mai stati in un tribunale. Il giudice voleva scoprire chi aveva promosso quella che era stata quasi una ribellione, ma non riuscì a incriminare nessuno. Alla fine decise che l'episodio era successo spontaneamente e assolse tutti quanti.

Per quanto riguarda la mia famiglia non ci fu un confronto così drammatico con il nostro padrone; eppure dopo la guerra i nostri rapporti cominciarono a cambiare, all'inizio quasi impercettibilmente e poi sempre di più. Vi ho già raccontato quello che successe a Groppa Secca: quando ci fu la ritirata e i tedeschi gli presero le chiavi della cantina, e poi quando furono andati via, tutta la gente entrava nella cantina e prendeva quello che voleva. Groppa Secca ne rimase scioccato

e dopo quell'episodio era un po' meno prepotente di prima. Non perché si fosse pentito del modo in cui ci trattava, ma perché si accorse per la prima volta di essere vulnerabile. Bisogna anche dire che cominciava a diventare anziano, era già settantenne alla fine della guerra. Lasciava molte decisioni al fattore e pian piano andava un po' meno in giro, anche se non ci rinunciò del tutto fino alla morte. Questo fattore si chiamava Pietro come me e forse per questo si andava d'accordo. Non aveva un ruolo facile, perché capiva che le nostre richieste erano ragionevoli, eppure doveva anche rimanere nelle buone grazie del suo padrone. Questo conflitto in lui venne fuori negli anni Cinquanta quando si portò l'acqua a casa nostra. Al Casino del Monte e alla Casa del Bosco il problema dell'acqua era sempre esistito, c'erano solo le pozze di acqua piovana, l'acqua potabile bisognava attingerla alla fonte, trecento metri dalla casa. Poi mio fratello Azeglio disse al fattore: "C'è un fontino lassù nel bosco, al di là del borro: forse l'acqua verrebbe da sé". Allora Pietro chiamò il geometra del Comune. Venne con un apparecchio e con questo vide che l'acqua sarebbe venuta davvero, fino al Casino del Monte e allora anche fino a casa nostra che era più bassa. Allora Groppa Secca pagò il materiale (quanto avrà sofferto!) e noi contadini delle due case interessate ci mettemmo la manodopera. Anche Livio, il contadino alle Muricce, non aveva acqua e fece un patto con chi dirigeva il lavoro: il geometra aveva detto che l'acqua sarebbe arrivata fino al pianerottolo del Casino del Monte, ma Livio persuase il muratore a mettere il deposito sotto la casa e chiese al fattore di lasciargli prendere lo strabocco. Dicono che Livio avesse dato al muratore una damigiana di vino per aiutarlo nella decisione... Oggigiorno con le bustarelle, allora con le damigiane, non è la stessa cosa? Lo facevano tutti, al posto di Livio avrei fatto come lui. Comunque sia, Livio prese lo strabocco e di conseguenza al contadino del Casino del Bosco andava meno acqua. Poi si misero i tubi per portare l'acqua fino a casa nostra. Arrivava a una cannella fuori dalla cucina, allora dissi: "Facciamo un foro nel muro, così possiamo mettere una cannella sopra l'acquaio". Il fattore fece una smorfia e disse: "Ma no, aspettiamo ancora. In seguito magari...". Conosceva bene Groppa Secca: quel vecchio tirchio avrebbe pensato che avere l'acqua fino all'acquaio sarebbe stato troppo lusso per un contadino. Ora però avevo meno paura di Groppa Secca, allora misi una cannella in cucina subito. Più tardi Groppa Secca la vide ma non disse niente, anche da questo si vede che le cose erano cambiate.



www.terranuovaedizioni.it

«La storia di Pietro è anche la nostra. È per questo che la vogliamo leggere e rileggere, collocandola orgogliosamente nel più importante ripiano della nostra libreria, accanto ai tomi che narrano della vita di Napoleone e di Garibaldi... tra i libri dei quali non possiamo fare a meno»

Confederazione italiana agricoltori

«Un libro ricchissimo, sia per la parte autobiografica che per le memorie del mondo contadino. Ne consiglio una lettura attenta, dalla prima all'ultima pagina»

Dante Priore, studioso di cultura popolare

«Un documento prezioso, dall'alto valore sociale»

Giorgio Valentini, sindaco di Montevarchi

ISBN 88-88819-11-8



9 788888 819112

€ 15,00